

29 luglio 1900
Umberto I viene ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, che vuol vendicare le vittime della repressione governativa dei Fasci siciliani e dei moti popolari del 1898. Sale al trono Vittorio Emanuele III.

3 novembre 1903
Già ministro dell'Interno nel gabinetto Zanardelli del 1901-1902, Giovanni Giolitti conserva la direzione del governo fino al 1914: è la fase del decollo industriale del paese, e lo statista piemontese imprime una svolta in senso liberale alle istituzioni dello stato.

20 luglio 1903
Muore Leone XIII dopo un pontificato durato 25 anni.

23 luglio 1903
A Torre Annunziata (Napoli) la forza pubblica uccide sette persone e ne ferisce 40 nel corso di una manifestazione popolare.

4 settembre 1904
A Buggerru (Cagliari) la polizia spara su una folla di minatori in sciopero provocando 3 morti e 20 feriti.

14 settembre 1904
A Castelluzzo (Trapani) la polizia spara su un corteo di protesta per l'arresto di un sindacalista e uccide due persone.



26 ottobre 1913
Alle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile si assiste alla affermazione di un'area liberale di maggioranza e all'entrata in campo dei cattolici: decisivo il cosiddetto «patto Gentiloni», e cioè l'accordo stipulato tra cattolici e candidati moderati messo a punto dal presidente dell'Unione elettorale cattolica, conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, per contrastare l'avanzata delle sinistre.

10 marzo 1914
Giolitti si dimette dopo la svolta in senso radicale del Psi e il passaggio all'opposizione dei mazzinisti.

24 novembre 1914
Benito Mussolini è espulso dal Psi dopo una rottura determinata dal suo passaggio su posizioni interventiste e l'uscita del quotidiano «Il Popolo d'Italia», diretto dallo stesso Mussolini e finanziato dagli industriali zuccherieri.

24 maggio 1915
L'Italia dichiara guerra all'Austria: la decisione è presa dal presidente del consiglio Salandra e dal re, scavalcando il Parlamento.

Dal 23 giugno al 2 dicembre 1915
Quattro offensive sull'Isonzo, destinate secondo i piani del



generale Luigi Cadorna a consentire l'invasione dell'impero austro-ungarico, si concludono con pesanti e sanguinose sconfitte.

28 maggio 1916
Dopo lo sfondamento delle linee italiane ad Asiago, Cadorna ordina di fucilare senza processo ufficiali e soldati del 141esimo reggimento fanteria messo in fuga dagli austriaci. Alla fine della guerra il bilancio della spietata repressione sarà di 15.000 condanne all'ergastolo e 4.028 condanne a morte, di cui 750 eseguite.

24 ottobre 1917
Il fronte italiano crolla a Caporetto.

retto in seguito a una massiccia offensiva austrotedesca nel settore nord del fronte dell'Isonzo: 11.000 morti, 29.000 feriti, 280.000 prigionieri, 350.000 soldati in fuga.

29-31 ottobre 1918
Le avanguardie dell'Ottava armata raggiungono Vittorio Veneto.

30 ottobre 1918
Proclamata l'unione di Fiume all'Italia.

3 novembre 1918
Le truppe italiane entrano a Trento e Trieste.

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Non si capisce niente dell'età giolittiana e di Giolitti se non li si colloca sullo sfondo delle grandi fratture di un paese fragile. Unificato in modo imprevedibile, e che la stessa modernità otto-novecentesca rischiava di polverizzare».

La diagnosi sul grande statista piemontese di Francesco Barbagallo - ordinario di storia contemporanea e studioso di Crispi e Nitti, oltre che di Giolitti - è in realtà un'affresco d'epoca. È l'epoca è quella della maturità post-unitaria. Successiva al trasformismo, a Crispi, e al tentativo reazionario di Pelloux, dopo le cannonate di Bava Beccaris sulla folla. Giolitti, in quest'analisi, è il «grande mediatore» che apre ai socialisti, cerca i cattolici, vara il suffragio universale maschile, e inaugura persino l'intervento speciale al Sud, sospinto da Nitti. Di più: Giolitti si scontra con il liberalismo più retrivo. Sull'«imposta progressiva» e sulla «nominatività dei titoli azionari». Insomma un grande tentativo di «nazionalizzazione liberale» delle masse. Per dare agli italiani una «patria civile», con meno ingiustizie e squilibri. Oltre gli opposti sovversivismo: massimalisti, cattolici, repubblicani, nazional-imperialisti. Tentativo fallito, alla fine. E in qualche modo «ereditato», con segno reazionario, dal fascismo. Vediamo.

Il Novecento politico italiano si chiude nel segno di una grande personalità liberale: Giovanni Giolitti. Celebrato da Croce e vituperato da Salvemini, è una figura che ha diviso gli storici. Le chiedo subito: Giolitti è figura della continuità o della rottura nell'astoria?

«Una figura centrale nella storia italiana, nella quale continuità e mutamento si intrecciano. Continuità dentro un'Italia liberale che edifica simultaneamente le sue strutture nazionali e statali. Al contrario di altri paesi, dove stato e nazione si congiungono lungo un arco temporale più ampio. Giolitti si pone alla testa del processo di modernizzazione liberale del primo Novecento. Nel solco della teoria economica più avanzata del suo tempo. Come ministro degli interni sostiene infatti la libertà di sciopero. E in coerenza con il produttivismo economico».

Per lui lo stato doveva assecondare l'espansione del mercato interno, favorendo la dialettica delle forze sociali?

«Sì. Esprimeva sul piano generale quel che Nitti teorizzava sul

L'INTERVISTA ■ Barbagallo: «Tentò di fare gli italiani ma tutto sfociò nel fascismo»

Giovanni Giolitti il sogno liberale

piano economico alla fine del secolo: la politica degli alti salari. E la libertà di associazione sindacale e di sciopero, come stimolo allo sviluppo».

Il che lo pose in contrasto con il liberalismo italiano...

«La realtà liberale italiana era molto articolata e contraddittoria. Va rapportata al contesto post-unitario. Non a caso non c'è mai stato in Italia un vero partito liberale. Perché per i liberali al centro c'era lo stato. Come personalità, e realtà amministrativa. Di qui l'impronta fortemente statalista del liberalismo italiano. Tra lo statalismo di tipo germanico e il liberalismo anglosassone dei diritti e delle comunità, i liberali italiani scelgono il primo. Anche perché la fragile Italia appena unificata rischiava la frantumazione. Cavour pensava a un'Italia subalpina. Ma Garibaldi scompiò i giochi, dilatando l'unità...».

Rispetto all'Italia statal-autoritaria e prefettizia, dove innova Giolitti?

«Lo statalismo rimane un tratto dell'Italia liberale con Giolitti, che governa anche con i prefetti. Lo stato liberale è infatti unità di amministrazione, nazione e popolo: al di sopra dei partiti, realtà dissolutive per i liberali. Per questo da noi non c'è mai stato un partito liberale. Ma una costellazione elettorale attorno alle personalità eminenti: un insieme di partiti personali. Ebbene, la vera innovazione giolittiana sta nella svolta liberale connessa all'inversione del ciclo economico di fine Ottocento. Che diviene possi-

vo. Di qui la spinta alla libertà politica dopo i tentativi falliti di reazione, tra Bava Beccaris e Sonnino».

Con Giolitti l'alleanza liberal-radical-socialista batte il blocco conservatore?

«Sì, ma in definitiva è un blocco liberale produttivista quello che vince, benché non si consolidi nel corso del Novecento. Il riformismo giolittiano, sul piano sociale, resterà un riformismo dimezzato. Soprattutto per la difficoltà di inserire nel processo l'area più arretrata del paese e i ceti più emarginati: mezzogiorno e contadini».

Un fallimento determinato anche dall'incontro mancato di Giolitti con i socialisti?

«Come è noto il tentativo fu anche quello di coinvolgere i socialisti, in un'alleanza di governo che oggi potremmo definire di tipo lib-lab. Ma i socialisti non accolsero l'invito. Per la forte persistenza di posizioni massimaliste e classiste al loro interno. L'altro aspetto che rimane escluso dal riformismo giolittiano è il Mezzogiorno. Il produttivismo resta una politica a favore dell'area avanzata del paese».

Giolitti e Nitti non erano convinti che l'industrialismo del nord, grazie a interventi mirati, potesse estendere i suoi benefici anche al sud?

«Giolitti interviene al sud con la legislazione speciale. La legge speciale per Napoli è del 1904. Ma il complesso della sua politica non prevede come asse una politica per il Mezzogiorno. Nitti viceversa voleva modificare in radice il meccanismo capita-

listico italiano nato dal protezionismo. Riteneva di poter plasmare quel meccanismo produttivo, trasferendolo anche nelle campagne».

Salvemini criticò quel tentativo, perché non faceva leva sull'agricoltura...

«Salvemini, acuto analista politico e sociale, non capiva granché sul piano economico. Nitti viceversa elabora un modello concreto. Dotandolo di uno strumento: la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Per fornire energia a basso costo all'industrializzazione del sud. Le leggi speciali per Napoli e per l'Ente Volturno, pensate da Nitti, sono i tasselli di un progetto incompiuto. In realtà non c'erano le condizioni per incanalare diversamente un capitalismo come quello italiano, nato all'insegna del protezionismo e dello squilibrio civile tra nord e sud. Quanto alla polemica di Salvemini, essa incide sul terreno della protesta meridionalista. Giolitti è "ministro della malavita" allorché, a differenza che al nord, reprime al sud scioperi e azioni delle leghe bracciantili. Sarà proprio Giolitti a definire quelle leghe "associazioni criminali", in un telegramma ai prefetti. In realtà nel Mezzogiorno non viene mai messo in discussione il potere degli agrari».

Compromesso con gli agrari e anche cedevolezza alle spinte imperialistiche di parte della borghesia nazionale?

«Quanto al secondo elemento, c'è un fattore ulteriore che va tenuto in conto. Più importante dell'imperialismo limitato della guerra di Libia. Si tratta del nazionalismo economico, e anche culturale-ideologico. Opposto al massimalismo socialista. È da questa polarizzazione tra estre-



mi che l'esperienza giolittiana verrà travolta. Proprio quando il sistema giolittiano è all'apice, grazie allo sviluppo economico novecentesco, salta tutta un'architettura mediatrice. Forze del

tentato di evitare ad ogni costo. Tra volontà della Corte, Radiose giornate di maggio e spinte economiche nazionaliste non c'è più spazio per il compromesso. Quel che non va dimenticato però è il clima culturale del 1914. Democratici, nazionalisti, futuristi, repubblicani e massoni chiedono all'unisono l'entrata in guerra. In un fronte che va da Salvemini D'Annunzio. Contro la guerra rimangono socialisti, cattolici e liberali giolittiani».

C'è un secondo finale di partita: il dopoguerra. Ancora una volta Giolitti e Nitti non incontrano cattolici e socialisti. E il fascismo passa. Inevitabile?

«La guerra cambia tutto. In Europa gli stati si riorganizzano attorno ai partiti. In Italia no, nonostante la proporzionale. I partiti di massa - socialisti e popolari - restano forze antistituzionali. I liberali perdono l'egemonia, e non si consolida un accordo democratico. Le lotte economico-sociali fanno il resto. Infine, c'è la rivoluzione d'Ottobre, che condiziona anche i socialisti riformisti. È in questo quadro di sconvolgimenti che passa il fascismo».

GRANDE GUERRA

WLADIMIRO SETTIMELLI

C'è una foto celeberrima e terribile che mosse a pietà il mondo intero, durante la prima guerra mondiale. Si vede una lunga fila di soldati inglesi e francesi con gli occhi coperti di bende. Il primo dei soldati ha il volto libero: è sano. Tutti gli altri appoggiano una mano su una spalla del commilitone che hanno davanti. Sono ciechi. I gas asfissianti hanno spento i loro occhi in trincea.

Il primo terribile incontro delle fanterie con i gas avvenne a Ypres, in Belgio, il 22 aprile del 1915. Per questo i gas asfissianti, da quel giorno, verranno sempre battez-

zati «Yprite». Era il preludio a quel che sarebbe accaduto tanti e tanti anni dopo, in Africa, dove il regime fascista utilizzò i gas contro le truppe del Negus; o in Vietnam dove gli americani fecero largo uso di defolianti e di napalm.

Per tanto orrore, dunque, c'è una data di nascita precisa ed è, appunto, il 22 aprile 1915, in un tratto di fronte compreso tra Langemark e Bixchoote, nella regione

di Ypres, in Belgio. I fanti francesi, i «poilus», quel giorno sono nelle trincee per cercare di ripararsi da un terribile bombardamento. Ad un tratto, su tutta la linea del fronte, scende il silenzio e i soldati vedono arrivare una spessa nube giallo-verde. Tutti pensano ad una cortina fumogena prima di un attacco. Ma non c'è più tempo di riflettere. I fanti muoiono asfissati, accecati, perdono la pelle a pezzi o

sputano polmoni. Racconterà il generale Mordeacq: «Ovunque gente che fuggiva. Territoriali, zuavi, artiglieri, tiratori scelti, correvano come pazzi in tutte le direzioni, sputando sangue e rotolando per terra. Non erano dei soldati che scappavano, ma poveri esseri umani divenuti improvvisamente folli». Era, diciamo così, la risposta tedesca ai francesi che avevano già utilizzato

proiettili carichi di lacrimogeni. Per noi italiani, il primo grande massacro provocato dai gas avvenne nell'estate del 1916, sul fronte italo-austriaco dell'Isonzo, tra la Cima 4 del Monte San Michele e il paese di San Martino del Carso. Sono le cinque del mattino e nelle trincee è in corso il cambio delle sentinelle. Inemici sono vicinissimi. Nelleridotte, nelle trincee e tra le doline, centinaia di fanti della

21 e della 22 divisione dell'XI corpo d'armata dormono nel fango. Nelle trincee austriache due reggimenti scelti ungheresi sono al lavoro. I soldati, calzando scarpe con suole di feltro per non fare rumore, hanno sistemato, su trespogli di legno, tremila bombole di metallo pesante mezzo quintale e cariche di gas micidiale a base di fosgene e cloro. Ci sono problemi con il vento, ma alle 5,30 le bom-

bole vengono aperte e investono in pieno le brigate «Pisa» e «Regina». È una strage. Centinaia di fanti che passano dal sonno alla morte. Ci sono, di quel massacro, foto terrificanti che non sono mai state fatte vedere dalla censura. Gli specialisti ungheresi si lanciano nelle trincee italiane e, con grandi mazze ferrate, uccidono chi è ancora in vita. Oltre seimila soldati italiani e 182 ufficiali sono stati investiti in pieno dal gas. Tremila sono morti sul colpo e altri quattromila sono stati trasferiti negli ospedali. Si salveranno in pochi, con gravi e terribili mutilazioni. Con queste stragi mostuose è nata - come dicono gli esperti - la moderna guerra chimica.

